

Per un europeismo all'opposizione dello stato del cecese

Si è molto scritto, a volte confondendo analisi e auspici, della e sulla inarrestabile crisi del populismo. C'è del vero, certamente. Rispetto a qualche anno fa, complice la riaffermazione del valore della competenza che è un portato positivo della vicenda pandemica, le forze anti-sistema hanno visto sgonfiarsi le percentuali di consenso elettorale e ridimensionata la pervasività della loro narrazione. Tanti di questi movimenti hanno, tout court, abbandonato certe auto definizioni e cercato, nelle più diverse modalità, di mostrarsi affidabili e governiste (per l'oggi o per il domani).

Ringalluzziti dall'anomalia draghiana, nel nostro paese, solo una manciata di mesi fa, molti osservatori qualche attore della politica, considerando questa crisi, si erano spinti a preconizzare una "nuova stagione per il populismo, in Italia come in Europa". Undesiderata che si potrebbe volentieri sottoscrivere, ma che non sembra leggersi nelle urne (e, nemmeno, nei sondaggi). Una previsione che spesso salta la questione decisiva, cioè "che cos'è mai questo populismo?" o, se vogliamo, "quanto di popolare c'è ancora nei partiti che aderiscono al Ppe?".

Il Partito Popolare Europeo governa l'Unione ma non gli europei

Partendo dai numeri, che sempre sinteticamente ci pongono di fronte alla realtà, possiamo vedere una profonda discrasia tra le istituzioni europee e i singoli paesi, rispetto al "peso" dei popolari. Il Ppe rappresenta da anni il "partito perno" dell'Unione Europea: da quasi un quarto di secolo è la prima forza politica del Parlamento continentale. Dall'inizio del 1995 detiene, con l'eccezione del quinquennio di Romano Prodi, la Presidenza della Commissione; attualmente con Ursula von der Leyen, scelta dalla convergenza anti-sovrana e posta a presidiare il vallo eretto contro i populismi. Europeopopolare è anche la presidente dell'Europarlamento, Roberta Metsola; eletta da una maggioranza che ha cercato un diverso coinvolgimento dei conservatori guidati da Giorgia Meloni (non del tutto più confinati nel ghetto dell'impresentabilità).

A questa forte incidenza, anche con equilibri a geometria variabile, non si accompagna un equivalente rilievo nei singoli paesi dell'Unione.

La pesante sconfitta della Cdu post-merckelliana nelle elezioni di Germania e l'irrisorio bottino elettorale di Valérie Pécresse, candidata de Les Republicains alle recenti presidenziali francesi, hanno reso evidente il declino sulle varie basi nazionali. La crisi, però, data da tempo. In Italia la sua presenza è residuale, inferiore al 10% dei voti (sommando Forza Italia, Udc e Svp). In Spagna i risultati elettorali sono buoni, specie su base locale e anche con esperimenti di forte coalizzabilità, ma il governo è in mano ai socialisti e a Podemos. Solo nazioni minori, come Grecia e Austria, hanno un premier e un governo del Ppe.

Aggrediti dal centro tecnocratico e surclassati dalla spinta d'alternativa delle destre nuove



Potremmo, quindi, riassumerla così: il populismo si spegne, ma il populismo non brilla. Il mix di resistenza non fondamentalista all'agenda della "omologazione globalista" (nuovi diritti, cancel culture, genderismo) e capacità di esprimere autentica cultura di governo, probabilmente appannatesi in originalità e consequenzialità, ha perso dinamismo e appeal. Così portando le forze politiche nazionali che si riconoscono nel Ppe a prendere colpi tanto dal centro tecnocratico e post-valoriale quanto dalle "destre nuove nazionali-conservatrici" (che spesso si pongono anche quali interpreti di un altreuropeismo). Aver esasperato l'importanza della responsabilità – conservazione dello status quo a vantaggio dei soli insider della globalizzazione – ha incubato una quota di "elettori moderatisti" privi di "issues" su biopolitica e sovranità (da un lato) e allontanato reattivamente quella porzione di potenziali supporter non adeguatamente educati alla necessaria assertività della moderazione, faccenda altral dal moderatismo.

